In copertina:
Pietro Bigari tiene Mirtilla tra le braccia
In IV di copertina: *La Cura della Pace*, disegno di Glauco

Ombre e Luci 157

Gennaio - Marzo 2022

Trimestrale Anno XL n. 1
Organo dell'Associazione Fede e Luce Onlus
Autorizzazione del Tribunale di Roma n.19 del 24 gennaio 1983 – ISSN 1594–3607

Fondatrice **Mariangela Bertolini**

Responsabile **Giulia Galeotti**
Direttore **Cristina Tersigni**
Fotocomposizione **Matteo Cinti**
Hanno collaborato a questo numero:
Nicla Bettazzi, Melanie Castellani, Laura Coccia, Franca Falcone, Simona Greco, Giovanni Grossi, Giovanni Iannò, Rita Massi, Benedetta Mattei, Claudio Moriggia, Nadia Pastori, Serena Sillitto

Redazione e amministrazione
viale di Valle Aurelia, 92 - 00167 Roma
Lunedì, mercoledì, venerdì dalle 10 alle 13
Telefono **06 87691 450** Cell **334 345 4998**
E-mail: **ombreeluci@fedeeluce.it**
www.ombreeluci.it

Stampa:
Azienda tipografica Imprimenda
Via Martin Piva, 14 – 35010 Limena (PD)
Finito di stampare nel mese di marzo 2022
Poste italiane sped. abb. post. di 353/03
(conv. in l.46/04) art. 1 comma 2 – CMP Padova

Redazione, stampa e spedizione di un anno di Ombre e Luci costa 20 euro.
OFFERTE LIBERE PER SOSTEGNO ORDINARIO E STRAORDINARIO

Conto Corrente Postale n. **55090005**
intestato a "Associazione Fede e Luce Onlus"
con causale: pubblicazione OMBRE E LUCI

oppure:

Bonifico cc. BancoPosta
IBAN IT02 S076 0103 2000 0005 5090 005
intestato a "Associazione Fede e Luce Onlus"
con causale: pubblicazione OMBRE E LUCI

Grido di pace

di Cristina Tersigni

«Da anni viviamo accanto a persone che con la loro fragilità ci hanno insegnato ad avere verso gli altri uno sguardo diverso; loro ci hanno guidato alla ricerca non del merito della persona, ma dell'accoglienza di ognuno per quello che è, diverso da noi, certamente, difficile da capire... Ci hanno insegnato a non fermarci alle apparenze, a schierarci in difesa della comprensione e del dialogo, a diffidare dei pregiudizi», scriveva Mariangela Bertolini nel 2011. Dima è senz'altro uno di questi. Un ragazzo russo incontrato da Stefano Marchetti (OL n.129) nel pellegrinaggio di dieci anni fa quando l'Ucraina era stata scelta come unica meta possibile per celebrare i quarant'anni di Fede e Luce: benché estraneo alla provincia che organizzava l'evento, era l'unico Paese per cui le diverse nazionalità partecipanti non avrebbero rappresentato una difficoltà. Russi, cechi, lituani, georgiani e slovacchi nelle loro declinazioni religiose – che andavano dal cristianesimo protestante al cattolicesimo romano, passando per varie chiese ortodosse – avevano trovato un'oasi di pace nella città di Lviv (Leopoli). In quell'occasione Dima, di tradizione ortodossa, non aveva proprio capito perché dovesse rimanere fuori dalla celebrazione eucaristica cattolica. Il suo cuore era naturalmente aperto al confronto e alla pace, effettivamente «chiamato a essere – come recita la Charta di Fede e Luce – fonte di grazia e di pace per l'intera comunità, e anche per le Chiese e per tutta l'umanità». Non sappiamo nulla di come stia oggi Dima. Sappiamo però quel che si sta vivendo nella terra di quel pellegrinaggio, sappiamo di tanti russi che non sono Putin, sentiamo il grido di pace che sembra rimbombare a vuoto. All'inizio di questa quaresima, il nostro pensiero rimane rivolto e vicino a tutti i fragili innocenti che, insieme a Dima, certamente faranno le spese del conflitto in corso, da entrambe le parti. OL

Di Claudio Moriggia

Con le
piante
nel terreno
io sorrido
in un
baleno!
Siamo
sempre in
libertà e
la pace tornerà!

Care lettrici e cari lettori

C'è stato un grave ritardo nell'arrivo dell'ultimo numero di Ombre e Luci, nonostante la consegna a Poste Italiane sia avvenuta a inizio dicembre. Ne siamo molto dispiaciuti! Purtroppo ogni reclamo sembra vano... Chiedeteci pure un rinvio nel caso dovesse mancarvi qualche numero della rivista. Se Ombre e Luci esiste è solo ***per*** e ***grazie*** ai suoi lettori. Il vostro sostegno rimane fondamentale per proseguire nel cammino: **continuate a sostenerci rinnovando il vostro contributo per il 2022!**

Tempo e soldi buttati

A proposito di lavoro (ne abbiamo parlato nel n. 155) una mamma ci ha raccontato le sue perplessità rispetto all'esperienza di formazione della figlia

Simona ebbe un'esperienza lavorativa di tirocinio in una mensa, circa quindici anni fa. Si alzava prestissimo e sembravano entusiasti di lei. Alla fine del periodo, in giugno, le regalarono una divisa nella speranza, quasi una promessa, di metterla in regola. L'avevo spinta tanto ad andare a lavoro anche quando non era proprio in forma, cercando di entusiasmarla in ogni modo. Ed era molto contenta. Invece a settembre erano tutti spariti! L'avevo mandata per lavorare seriamente, non per far perdere tempo. Ma nessuno dei ragazzi del suo gruppo fu assunto... tanti soldi buttati! Secondo me, queste proposte sono motivate solo sul far prendere uno stipendio agli operatori. Se il ragazzo con disabilità non fosse realmente in grado lo capirei, davvero. Ma quanti giri inutili e incontri senza alcuna speranza... e quante persone — secondo me poco intelligenti — si sono fermate di fronte alla prima titubanza di Simona per evitare di avviarla ad un percorso formativo per il lavoro. Ma io conosco mia figlia e so che va spronata! Purtroppo nessuno mi ha dato ascolto.

Franca Falcone (Milano)

Messe le basi, è tempo di ricostruire

Intervista ad Angela Gattulli, presidente di Fede e Luce onlus

di Giulia Galeotti

«Ma è meraviglioso, è la dimostrazione della grande capacità di Ombre e Luci di fare rete!». Angela è entusiasta, noi un po' meno dopo aver scoperto che un cospicuo bonifico indirizzato alla redazione in realtà non era per noi. Le spese per la nuova sede sono state alte, i conti disperatamente in rosso, quei soldi avrebbero portato linfa vitale, eppure Angela vede oltre. E oltre è che OL ha dato frutto: dopo aver letto, nello scorso numero, l'intervista di Cristina Tersigni a Emanuela Posa, la cooperante italiana che nella Repubblica Democratica del Congo si occupa di bambini con disabilità, è infatti immediatamente partito un bonifico dalla Toscana per Kinshasa. Nell'episodio c'è tutta Angela Gattulli, funzionaria in banca, fedelucina da oltre trent'anni, moglie di Stefano incontrato nel movimento, due figli, amica e punto di riferimento per moltissimi. Del resto che Angela sia donna di cuore e intelligenza è noto e così nel settembre 2020 è stata rieletta per un nuovo quadriennio presidente di Fede e Luce onlus.

Siamo nell'epoca dei secondi mandati! È stata una chiamata a cui non hai potuto sottrarti o ci hai messo del tuo?

Entrambe le cose! A Fede e Luce ogni ruolo ha bisogno di un'elezione, quindi l'elemento fondamentale è la chiamata della comunità dopo il discernimento (Serena Sillitto lo ha spiegato benissimo in un vostro articolo). È anche vero, però, che nei mesi precedenti il voto avevo fatto capire che avrei avuto piacere di concludere il percorso iniziato 4 anni prima. Dopo tanto lavoro, c'era da parte mia anche l'orgoglio di raccogliere quei frutti che avevamo seminato tutti insieme, con il cda, con la redazione di OL, con la segreteria. Nel primo mandato gli obiettivi erano stati due: procedere alla modifica dello statuto e trovare questa benedetta sede. Non siamo riusciti a completarli alla scadenza dei 4 anni, però avevamo messo delle belle basi: quindi, benché stanca, sono stata contenta di poter continuare il percorso e finalmente i risultati sono arrivati!

E i prossimi due anni e mezzo?

Effettivamente a qualcuno un mese fa ho detto: «Basta, sono stre-

mata, adesso mi rilasso, il tempo restante lo vivrò nell'ordinaria amministrazione». Invece giusto la settimana scorsa in una riunione, abbiamo messo a punto il progetto di includere persone con disabilità nella segreteria o nella redazione, il che significa intraprendere percorsi di tirocinio, significa studiare... Ecco dunque i prossimi obiettivi: oltre a organizzare convegni e ottenere maggiore visibilità, integrare le persone con disabilità nel lavoro associativo.

È anche questione di indole: non sei una persona che tira i remi in barca... Ma se la fatica riusciamo bene a immaginarla, cosa altro ti ha dato il ruolo di presidente?

Le relazioni! Non pensavo di essere una persona che riuscisse ad avere relazioni – cioè amicali o con persone che conosco sì, ma uscire fuori dal mio guscio è una cosa che non ho mai gradito, e soprattutto l'andare a chiedere. Non ho mai domandato per me o per altri, non sono proprio quel tipo di persona, un po' per timidezza, un po' perché penso che uno debba fare tutto da sé, anche sul lavoro. Invece Fede e Luce mi ha chiesto di andare a bussare per ottenere finanziamenti. Per la sede abbiamo raggiunto tante porte, molte sono rimaste chiuse (non ci hanno nemmeno risposto) ma altre invece, inaspettatamente, ci hanno accolto, ci hanno dato indicazioni che poi abbiamo saputo sfruttare. Indubbiamente l'amicizia a Fede e Luce mi ha fatta crescere (non sarei quella che sono adesso se non fossi stata a FL), però anche il ruolo di presidente, che molti pensano sia un po' freddo, in realtà mi ha cambiata. Mi sono resa conto dei miei limiti e, per forza, ho dovuto superarli se volevo raggiungere gli obiettivi prefissati. Rendersi conto delle mancanze personali, farsi forza e superarle con l'aiuto degli altri (anche se ovviamente, in certi momenti, la decisione devi prenderla da sola, ti criticheranno ma ti assumi le tue responsabilità): tutto questo mi ha aiutata anche nella vita professionale, ha cambiato il mio modo di lavorare e di relazionarmi.

Sede e statuto sono la parte luminosa, ma i tuoi mandati hanno anche coinciso con due momenti difficili: i risultati dell'inchiesta su Jean Vanier e la pandemia.

Sono stati quasi concomitanti. Da un lato forse la pandemia ci ha aiutati a metabolizzare il dolore per Jean Vanier (per molti è ancora una grande sofferenza che dobbiamo rispettare). Probabilmente in entrambi i casi è stato un bene che siano state necessarie risposte veloci. Per Vanier mi sono affidata a voi di OL, ad Angela Grassi, a don Marco Bove per cercare di trovare il modo più adatto per presentare la questione (poi nel movimento i coordinatori provinciali hanno aiutato le comunità). Sono convinta che la strada della trasparenza sia quella giusta. Quanto alla pandemia, le risposte sono dovute essere veloci perché arrivavano sollecitazioni da parte delle comunità e dei coordinatori provinciali, e ave-

vamo delle responsabilità precise. È stato però veramente bello che, dal marzo 2020 quando tutto è esploso, siamo riusciti a stare vicino alle comunità con le attività a distanza: il movimento non si è fermato, e di questo ringrazio segreteria e redazione. Un altro momento forte lo abbiamo vissuto a settembre 2021: c'è stata una grande discussione se essere più restrittivi o meno, e alla fine burocratici che non vanno al cuore; ci state solo dando tante norme, ma non vi state occupando della sofferenza delle comunità». Mi è dispiaciuta molto questa critica, ma va ascoltata: forse quell'amica ha ragione, forse è arrivato il momento di pensare alle comunità. Quindi tra gli obiettivi metto anche fare arrivare messaggi capaci di dare energia e fiducia, di aiutare le comunità a riprendersi.

Giulia Galeotti e Angela Gattulli durante l'intervista nella nuova sede

abbiamo scelto ancora la strada della cautela, della protezione delle persone più fragili. E se poi i fatti ci hanno dato ragione (abbiamo anticipato decisioni che poi sono state prese un po' da tutti), non posso però dimenticare quel che ha detto un'amica della Campania, responsabile di comunità: «Ok, accettiamo tutto, ma arrivano solo messaggi su aspetti formali e

Oggi FL ha un problema anagrafico con amici e ragazzi "grandi": abbiamo investito abbastanza nei giovani?

Sicuramente dobbiamo puntare su di loro. La provincia del nord ha fatto molto in questa direzione, organizzando settimane di formazione, cercando di coinvolgere parrocchie e oratori. Forse i giovani hanno paura di avvicinarsi alla disabilità, ma credo

ci sia anche altro: tempo fa, un'amica mi faceva notare che oggi, in generale, ci sono pochi giovani. E ce ne sono pochissimi nelle parrocchie. Dobbiamo assolutamente capire quali possano essere le vie per attrarli, cercando modalità anche fuori dalla Chiesa, fuori dagli scout. Alla base però ci deve sempre essere l'innamoramento, sennò lasci. Come diceva Mariangela Bertolini, FL è una pozzanghera: alcuni ci passano semplicemente sopra, altri invece si lasciano sporcare, si infangano tutti.

E tu come sei finita nella pozzanghera?

Avevo vent'anni, ero in un momento di fragilità personale ed è arrivata Cristina. Dopo le elementari insieme, siamo rimaste in contatto e lei mi chiedeva spesso «Perché non vieni a FL?». Ma che ci vado a fare, mi dicevo, non me la sentivo proprio, la disabilità non aveva mai fatto parte della mia vita, pensavo di non sapere cosa fare... Poi un anno, io che partivo ogni Natale, mi sono ritrovata a Roma durante le vacanze perché mia mamma era caduta; mi sentivo in colpa e così sono andata a un incontro: e sono rimasta! Oggi mia madre, che non sta bene (è stata sempre una donna attiva e ora è disabile), mi dice spesso «come

Viale di Valle Aurelia

Pronta a emozioni e rimpianti, ma anche carica di curiosità, una mattina sono andata a prendere Marco Ciucciarelli, desideroso quanto me di vedere la nuova sede. Abbiamo trovato un ambiente ampio dalle pareti celesti e bianche, poltrone e sedie rosse e un angolo ristoro (un tempo era il bollitore!). Ho ritrovato il vecchio e austero tavolo intorno al quale abbiamo lavorato tante volte insieme con Mariangela, foto e suppellettili che ben conoscevo e un nuovo mosaico della barca di Fede e Luce, donato dal Consiglio internazionale del movimento ed eseguito dal laboratorio dell'Arca di Trosly: cose vecchie e nuove per costruire una storia che progredisce e si evolve. Tra un "come eravamo", una chiacchiera e una foto, un tè e una fetta di crostata, anch'io, come Marco, mi sono sentita a casa. Se un pezzetto del mio cuore sicuramente rimane a via Bessarione, ora il cuore di Fede e Luce è a Viale di Valle Aurelia. Un cuore fatto da tutti noi, che batte grazie al calore dei ragazzi e all'impegno, al tempo, di tante persone. Grazie a chi si è dato tanto da fare per la nuova sede perché fosse bella e luminosa, semplice e accogliente, così com'è Fede e Luce. (Rita Massi)

Sul sito, la lettera integrale.

sei brava!». Lei che per anni mi ha rimproverata di non dedicarle tempo perché andavo sempre a Fede e Luce, oggi mi trova diversa nell'affrontare la sua disabilità. Secondo me, pensa che io sia un'altra persona! Quando sono paziente e disponibile, mi dice «si sente che sei stata tanto con Emanuela» (la ragazza che ho più nel mio cuore). Nella vita c'è un disegno.

In trent'anni ti sembra che sia cambiato il contesto sociale attorno alla disabilità?

Quando sono entrata nel movimento ho scoperto un mondo. Alcune disabilità non le avevo mai viste, nei miei primi vent'anni non avevo mai avuto un compagno con handicap a scuola o al catechismo. Adesso le cose sono cambiate: ci sono tante associazioni che si occupano di persone fragili; le famiglie sono meno sole, hanno imparato a uscire, e sicuramente anche FL ha avuto un ruolo importante aiutando a varcare la porta di casa, abbiamo portato in vacanza ragazzi mai usciti prima. Oggi anche la scuola è più integrata, anche se certo il vero problema viene dopo (mancano attività ed è difficile che i rapporti tra coetanei nati in classe sopravvivano nel tempo). Comunque ora sono tante le associazioni che si occupano di disabilità con il nostro spirito.

Cioè, non siamo più unici e speciali?

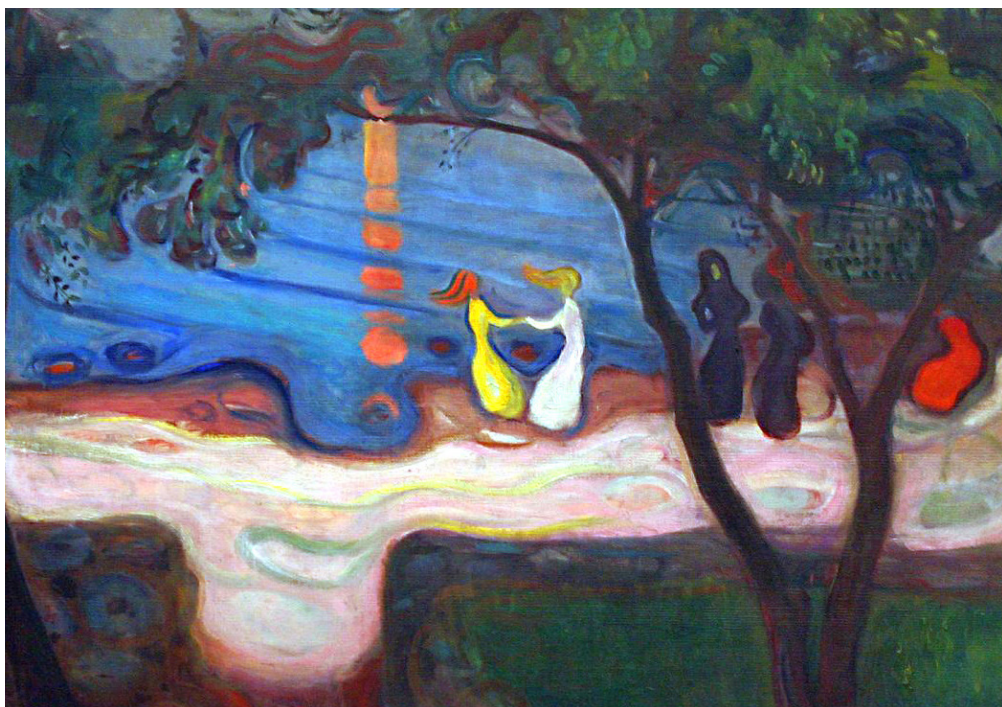
Eh già! «Voi fate servizio, fate volontariato, noi invece siamo amici», ripetevamo a tutti, con un po' di spocchia. Invece a me sembra che ora tante altre realtà siano in sintonia con noi su questo, che sulla disabilità abbiano un occhio diverso da quello del mondo, uno sguardo simile al nostro! Certo, anche se la realtà associativa è cambiata, rimane comunque quel valore aggiunto che dà l'esperienza a FL. Restano quei forti legami di amicizia che vanno oltre la comunità, oltre il vivere comunitario. Queste relazioni così profonde tra amici e famiglie sono ancora qualcosa di unico.

Dalle tue parole emerge la voglia di fare ancora tanto… Ci sarà spazio per un terzo mandato?

Assolutamente no! C'è ancora tempo prima della scadenza e ci rimbocchiamo le maniche. Abbiamo vissuto gli ultimi due anni in emergenza, un po' come tutti, o forse un po' di più: il covid, Jean Vanier, lo statuto, la segreteria, i finanziamenti… Adesso, messe le basi, è tempo di ricostruire. Perché nel frattempo qualcosa di grave è successo e dobbiamo affrontarlo con il nostro associazionismo bello e concreto. Mia figlia fa la volontaria per un'associazione che si occupa di scambi tra ragazzi delle superiori: qualche giorno fa mi raccontava di come siano cambiati, in soli due anni, gli studenti che presentano domanda per partire. Sembrano appartenere a due epoche diverse, tanto quelli di ora sono più tormentati e fragili, tra disturbi alimentari, autolesionismo… Dobbiamo rispondere a tutta questa sofferenza diffusa. E dobbiamo farlo subito. **OL**

Fanny, che vede un futuro per se stessa

Io, mia sorella e la scrittura aumentativa

di Melanie Castellani

Edvard Munch, *Danza sulla spiaggia* (1900)

Se non aveste più il dono della parola come vi sentireste? Io, sinceramente, mi sentirei persa. Gli esseri umani, d'altronde, si contraddistinguono dagli animali perché riescono a relazionarsi e a sfogarsi attraverso le parole con qualsiasi altro simile. Eppure, se vi dicessi che anche senza avere il dono della parola possiamo sentirci parte di qualcosa e non totalmente persi?

La prova vivente è Fanny, mia sorella minore che è nello spettro autistico. Non ha il dono della parola, riesce a dire qualcosina come «mamma, papà, Mimi» (il mio diminutivo) e qualche altra cosa, ma non di più. Lei però non si è sentita persa pur non potendo parlare perché ha trovato il suo modo di comunicare. È la scrittura. Da tre anni, infatti, la mia sorellina ha iniziato un percorso chiamato

«scrittura aumentativa» grazie al quale riesce a comunicare con noi attraverso il computer. All'inizio io e i miei genitori eravamo un po' perplessi, credo sia normale spaventarsi di fronte a nuove esperienze, ma per fortuna alla fine abbiamo creduto in questo progetto, che ci ha svoltato la vita.

L'estate del 2020 mi sono messa con lei a scrivere a casa, nell'ufficietto di papà. Di punto in bianco

Pur non potendo parlare, non si è sentita persa perché ha trovato il suo modo di comunicare: la scrittura

Fanny mi scrive: «Ti voglio bene». Non potete immaginare la mia gioia nel sentirmi dire per la prima volta questa frase dopo diciassette anni che conosco mia sorella: ho pianto come una fontana, al punto che ha aggiunto – sempre attraverso il computer – «smettila di piangere che non voglio vederti triste». È stato uno dei momenti più belli della mia vita.

Fanny ha espresso il suo desiderio più grande: diventare una scrittrice di racconti per bambini. Alla sua età (Fanny ha 17 anni, io 19) tutti sono confusi su cosa voler fare da grandi, lei invece è tanto determinata e forte. Ha il desiderio di vivere la sua vita e trovare la sua strada facendo quello che le piace di più fare. Lei vede un futuro per se stessa, e vuole dare il suo contributo alla nostra società.

Fanny ci «racconta» che per sentirsi compresi e realizzarti nella propria vita non serve per forza il dono della parola: occorre, piuttosto, una grande determinazione, la voglia di vivere e di rendersi utili. Come, semplicemente, fa la mia sorellina. **OL**

Fanny (a sinistra) con la sorella Melanie

Quel riserbo che ha conquistato mio figlio

Da quindici anni ogni settimana Massimiliano va al maneggio

di Nicla Bettazzi

Il primo incontro con un cavallo di mio figlio Massimiliano [giovane romano con autismo] era stato da piccolo, con un pony a Villa Borghese. Gli era piaciuta quella passeggiata nel verde, su quel cavallino mite dai passi cadenzati e ne erano seguite altre nonostante la mia pena per quei pony legati stretti stretti al carretto e immobili per ore, in attesa dei piccoli fantini. Forse anche per non essere più "complici" di questo, decidemmo presto di approdare a un vero maneggio. La neuropsichiatra ci indicò alcuni centri di ippoterapia, ma poi ne scegliemmo uno consigliato da Eleonora, la mamma di Filippo, un amico di Massi. Mi sembrava curioso associare il nome terapia al fatto che semplicemente portavo mio figlio in un contesto all'aria aperta, senza camici bianchi, dove c'erano altri bambini, con o senza disabilità, tutti desiderosi di accarezzare, spazzolare, montare su quei quadrupedi così grandi e così discreti.

Il cavallo è presente se viene cercato, ma resta al suo posto in caso contrario ed è stata questa riservatezza a permettere a Massi di avvicinarsi a lui in uno dei rapporti più belli e duraturi.

Sono quindici anni che ogni giovedì, esclusi i mesi bollenti, le giornate di diluvio (e il confinamento), Massi

va al maneggio anche se non sempre ha voglia di montare a cavallo. Là c'è Maria Teresa, l'amata operatrice di sempre, ci sono altre persone, ragazzi, poi cani e gatti, prati, tanti alberi, anche di mimosa, e straordinari resti di acquedotti romani.

Andare al maneggio è stato un punto fermo, importante, soprattutto da quando, finita la scuola, non c'erano più luoghi di aggregazione gratificanti cui riferirsi, solo il vuoto. Tante attività ma niente di sociale. Il Grey Horse, viceversa, è sempre stato aperto e le giornate laggiù hanno continuato a seguire lo stesso ritmo e a essere rassicuranti per Massi.

L'arrivo, con Maria Teresa o Alessandro o..., che viene a prenderlo al grande cancello, la passeggiata, la "cavalcata" che dipende dall'umore, il pranzo al sacco tutti insieme. E le risate, sempre, per le mie porzioni ordinate e calibrate e le razzie di Massi in quelle altrui! Poi la siesta e l'altra passeggiata, anche con il fango, grazie agli stivaloni.

Fuori dubbio che a dare benessere a Massimiliano (e a sua madre) è stato l'incontro con persone dalla mente aperta, ma quell'ambiente così bello nella natura e soprattutto i cavalli con la loro forza e calma, sono stati nel tempo altrettanto determinanti. Gli animali hanno un loro modo di comunicare, ma i cavalli in più, hanno un riserbo, un carisma, tutto particolare al quale nemmeno Massi, così algido col mondo animale, ha saputo resistere. **OL**

FOCUS MAI PER CASO

Il mio Pato, che si fa sempre trovare

di Simona Greco

Quando sono da sola, il mio cane Pato mi fa compagnia. Quando sta male, lo porto dal veterinario. Mi dà un senso occuparmene, lo accudisco: significa occuparsi di lui, farlo giocare, dargli da mangiare. Lo faccio giocare con un ossicino di plastica. Io ci tengo tanto a Pato! Quando torno dall'*Impronta* [un centro diurno, ndr] si fa trovare vicino alla porta pronto per uscire. A volte, lo porto a lavare. Avere un cane è anche un modo per uscire!

È affettuosissimo con me, mi dà molta energia. Mi aiuta a star meglio psicologicamente. Quando ho l'ansia si mette vicino a me, oppure mi chiama quando non mi siedo a tavola. Si accorge quando non mi sento bene... Quando mamma mi rimprovera, a volte le ringhia. O quando ho una discussione con papà che mi fa innervosire, non mi lascia sola fino a che non ho finito... mi ascolta.

Anche quando gli dico di non abbaiare alle persone, mi ascolta.

Vorrei tanto fare la volontaria in un canile. Ho provato a chiedere, ma i canili sono lontani e mamma non mi può accompagnare: dargli da mangiare, far loro compagnia mi piacerebbe davvero tanto. Non potete aiutarci voi? Non ho paura dei cani grandi. Al centro dove vado lo fanno, ma solo con un ragazzo alla volta con un educatore… e io già partecipo al gruppo del teatro… non posso far tutto. Ma se lo facessero anche per me, sarebbe bello. Noi avevamo un ragazzo autistico che aveva tanta paura dei cani. Anche se provavamo a dirgli che il cane era tranquillo, lui comunque scappava. Secondo me un'esperienza così potrebbe aiutarlo. Avere un cane può aiutare molto, soprattutto a non star da soli. **OL**

Antidoto alla malinconia

Ho preso il cane a mia figlia Simonetta un po' anche per vincere io stessa la paura dei cani… anche se non mi è passata del tutto. Effettivamente quando io sono in ufficio, Pato le fa molta compagnia, è una presenza per lei. È un modo per uscire, fare un giro e conoscere gente. Guai se sgrido Simona! A volte, prima che invecchiasse troppo, saliva dalla sedia al tavolo e mi abbaiava. Sono pappa e ciccia, hanno una comunicazione tutta loro. Adesso è vecchietto ed è molto faticoso tenerlo, non siamo più neanche riusciti a far vacanze perché è troppo impegnativo affidarlo a qualcuno o portarlo in viaggio. Con un ragazzo con disabilità, avere un cane in casa è una fortuna, ma se ci sono persone intorno che possono aiutare è meglio… sennò diventa troppo un sacrificio. Il ragazzo impara ad avere a che fare con un essere vivente, diventa un modo per partecipare alle responsabilità. La sua presenza è ottima per la compagnia: per tipi come Simona è molto stimolante contro la malinconia. Per me è difficile accompagnare Simona al canile come vorrebbe. Al centro diurno c'è chi ci va per un progetto personale, ma lei ha già quello del teatro e non potrebbe farne altri. Invece sarebbe brava, non ha paura, non sarebbe certo un peso… Non giocherebbe solamente con gli animali ma li accudirebbe. (Franca Falcone) **OL**

FOCUS MAI PER CASO

Da quell'armadio

Perché ho fondato la scuola *ComuniCane*

di Giovanni Iannò

«Era nel mondo degli odori che Flush passava la gran parte della vita. L'amore era soprattutto odore, la forma e il colore erano odore, la musica e l'architettura, il diritto, la politica e la scienza erano odore. Per lui anche la religione era odore». Con queste parole Virginia Woolf conclude la biografia del cane Flush. Era il 1933, non si trattava di un'esperta cinofila o veterinaria, eppure la scrittrice aveva colto qualcosa di eterno e profondo. Questa capacità di relazionare contesti, odori, emozioni e il concretizzarsi poi in esperienza, in legame, in affettività mi ha da sempre fatto sentire in grande empatia con il mondo "odoroso" cani, spontaneamente il mio.

Ero ancora adolescente, infatti, quando ho imparato a sviluppare questa competenza: associare odori a ricordi, profumi a emozioni. Avevo da poco 11 anni e la morte di mia madre generò un periodo molto difficile e profondamente sensibile. In quei mesi di grande confusione emotiva, un pomeriggio mi ritrovai, non so neanche io come, dentro l'armadio dei cappotti invernali di mamma; la cassaforte dei suoi odori e dei miei ricordi più primordiali.

Trascorsi tanti pomeriggi della mia gioventù lì dentro, nel buio delle emozioni più cieche, in mezzo a quel caos di fragranze, imparai a rielaborare ricordi e a trovare chiavi di lettura da portarmi nel mondo degli adulti. In quell'angolo di casa trovai un modo del tutto personale per poter fantasticare ancora con la presenza di mamma e riuscii a tatuare dentro di me un legame indissolubile che mi era sfuggito via per sempre.

Mi chiamo Giovanni Iannò, sono educatore e addestratore cinofilo, fondatore della scuola ComuniCane; prima a Milano e da circa 10 anni a Reggio Calabria ho come obiettivo professionale quello di diffondere una cultura nella gestione del rapporto uomo-cane privilegiando l'aspetto relazionale sia in ambito educativo che addestrativo. Seguire i primi passi incerti di una nuova famiglia e il loro cucciolo è per me motivo di grande responsabilità, calarsi nelle realtà familiari e trovare soluzioni che accontentino le esigenze di pelosi e non, è la parte più creativa e stravagante del mio lavoro.

Saper dosare motivazioni e talenti esistenti per creare delle relazioni funzionali, privilegiando collaborazione, attitudine e autostima andrà a completare un percorso educativo troppo importante per il benessere del nostro cane. Tutto questo sarà ga-

ranzia di innescare un circolo virtuoso di esperienze e condivisioni sempre nuove per tutto l'arco della vita del cane.

In ambito addestrativo mi prendo cura nel migliorare le relazioni di persone con disabilità motoria e i loro cani, aiutandoli a creare un rapporto sempre più stimolante e funzionale, con il grande obiettivo: autonomia.

La mia più grande passione resta il *nosework*, gli odori e le emozioni che ne scaturiscono, artefici certamente di questa fortissima empatia. Dopo tante esperienze col cane su maceria, ho trovato la mia dimensione, innamorandomi perdutamente, nel preparare cani da allerta diabete ed epilessia e tutte le dinamiche relazionali che orbitano in torno a esse. Si tratta di un viaggio speciale e dal doppio significato. Il primo, quello più visibile l'aspetto funzionale sanitario, fornire un supporto ausiliare all'individuazione di eventuali crisi all'orizzonte, aumentare la prevedibilità e la tranquillità del nucleo familiare; ritagliando al cane un ruolo impegnativo e gratificante.

Il secondo è l'aspetto relazionale. Avere la consapevolezza di favorire la nascita di legami unici e indissolubili, soprattutto nei bambini: è tangibile la sensazione di quanto sia arricchente la relazione con il proprio cane «speciale», una crescita in cui il diverso (il cane) diventa aiuto e amico, e la malattia diventa pretesto e scoperta di valori stupendi.

Son contento di aver ridato luce a quell'armadio. Son contento di aver ridato voce a quel bambino. Son contento di aver reso parte di me quegli odori e quelle emozioni. ***OL***

FOCUS MAI PER CASO

L'arte di rialzarsi

Rodano e il suo sguardo su di me

di Laura Coccia

Osservare un bambino che interagisce con un animale è una delle cose più tenere del mondo, perché sembra che parlino la stessa lingua. Come spesso accade ai bambini con disabilità, nel corso della mia infanzia mi sono stati proposti diversi tipi di fisioterapia, tra questi non poteva mancare l'ippoterapia ovvero la terapia più bella del mondo. Per me.

Eppure, l'inizio non era stato entusiasmante. Mi avevano affidato un cavallo baio, molto bello ma anche molto giovane e poco incline alla monotonia dei giri all'interno del maneggio che mi ha disarcionato due volte, senza farsi troppi scrupoli. Dopo la seconda caduta, avevo cominciato ad avere paura, anche se quelle due ore a settimana mi davano l'illusione di avere un cavallo tutto mio, con il quale sognare mille e un'avventura come fossi una principessa delle favole.

Un giorno, però, ho dovuto cambiare centro di ippoterapia e lì ho incontrato il cavallo della mia vita. Si chiamava Rodano e aveva il manto nero come la notte. Era altissimo, quasi 2 metri al garrese e per questo veniva affidato a pochi bambini perché cadere da quella altezza poteva essere un'esperienza veramente poco piacevole. Rodano, però, era un cavallo buono e premuroso, sentivo il suo sguardo che si posava su di me quando arrivavo e la pazienza di aspettare i miei tempi. Del resto per una persona spastica montare su un cavallo di 2 metri non era proprio un'operazione facile, ma lui mi aspettava e io lo ricambiavo sommergendolo di coccole e di attenzioni. Avevo 8-9 anni e in quel periodo buio della mia infanzia in cui pochi bambini venivano alle mie feste e nessuno voleva giocare con me, Rodano era il mio migliore amico.

Avevamo una sintonia unica, percepivamo uno lo stato d'animo dell'altro e ci volevamo bene. Il nostro feeling venne mostrato a tutti il giorno in cui caddi da cavallo. Una sera, infatti, ci fecero fare un esercizio con dei bicchieri di plastica in un punto poco illuminato del recinto e Rodano fu terrorizzato dal rumore della plastica stretta nella mia mano. Il cavallo si imbizzarrì e mi sembrava di stare su un cavallo di uno di quei film western nei quali bisogna domare il selvaggio. Feci una brutta caduta, il cap che mi proteggeva la testa volò nell'angolo opposto del maneggio e io mi spaventai tantissimo, ma lui una volta passata la paura, mi consolò con il suo sguardo con il quale cercava di chiedermi scusa. Ma non c'era niente di cui scusarsi, da quella volta ho imparato che le paure si devono affrontare, perché nella vita si può cadere, l'importante è rialzarsi e ricominciare, guardando sempre avanti. **OL**

Chiediamo a Zampetta e Romeo

Il percorso di Edoardo

di Nadia Pastori

Gli animali possono aiutare le persone con disabilità in aspetti non solo terapeutici ma anche quotidiani? Per la mia esperienza non posso che dire sì, ma come? Chiedetelo direttamente all'animale! Sembra una provocazione, eppure penso a quella metodologia progettuale di ultimo grido, l'Universal Design (Progettazione Universale, «il design per la diversità umana, l'inclusione sociale e l'uguaglianza») che «ha per obiettivo la progettazione e la realizzazione di edifici, servizi, sistemi, prodotti e ambienti che siano di per sé accessibili a ogni persona, al di là dell'eventuale presenza di una condizione di disabilità, senza necessità di adattamento». Se lo scopo è di «facilitare per tutti le pari opportunità di partecipazione, in ogni aspetto della società», molto avrebbe da imparare proprio dal comportamento degli animali domestici: convivere con un animale insegna che questi mette in atto un vero e proprio progetto di design universale per fare incontrare anime diverse e dare finalmente sfogo all'empatia.

In casa nostra ci sono stati animali domestici di vario tipo; tutti hanno

stabilito una particolare modalità di interazione con ciascun componente della famiglia e riuscendo ad adattarsi a mio figlio Edoardo, ognuno secondo le proprie caratteristiche e rispetto alle necessità di lui. Abbiamo avuto un gatto, Zampetta; un criceto, Capriola; ora abbiamo pesci e uccellini: Cocco e Rita; Ruga, la tartaruga e il gatto della nonna, Nuvola, da accudire quando lei non c'è, e poi… i cani. Ognuno di questi ha avuto un modo speciale di rapportarsi a Edoardo e ai suoi movimenti non sempre fluidi o lievi, condizionati da una tetraparesi spastica.

Il massimo successo è stato raggiunto però proprio con il cane che,

per sua natura, si rende sempre disponibile alle necessità del padrone, in questo caso di Edo. Per quasi dodici anni abbiamo avuto Tato; quando lo abbiamo preso Edo era ancora piuttosto piccolo ma, da subito, Tato ha intuito che con lui l'atteggiamento doveva essere diverso rispetto agli altri componenti della famiglia. È stato un amico sempre disponibile: quando tornava da scuola, Edo lo abbracciava e gli raccontava la sua giornata! Quando era malato, Tato passava le ore accovacciato ai piedi del suo lettino ad aspettare una carezza e un po' di cibo. A Tato non importavano neanche i movimenti bruschi e involontari di Edo che, accarezzandolo o spazzolandolo, poteva fargli male.

Poi Tato se ne è andato, lasciando un gran vuoto e mio figlio ha chiesto di poter avere un altro cane. Ora che Edoardo è a casa per molto più tempo, più grande e consapevole, il suo bisogno è di avere non solo un compagno fedele, ma anche qualcuno di cui prendersi cura. Così lo abbiamo accontentato.

Romeo è arrivato circa un mese fa. Tutto un altro tipo di cane, con un altro carattere… ma la magia si sta ripetendo. Ora Edo deve ricordarsi quando fare i controlli dal veterinario, deve insegnargli a non essere troppo euforico, lo deve portare fuori spesso e farlo socializzare. Ha cercato lui stesso, su internet, un centro per educare i cuccioli e da poco abbiamo iniziato un addestramento specifico a cui Edoardo partecipa con entusiasmo. Ascolta i consigli dell'addestratore e poi li mette in pratica durante la settimana, coadiuvato da uno degli altri componenti della famiglia. Certo Romeo è un cucciolo e combina pasticci, a volte anche disastri, ma sono comunque avventure ed episodi da raccontare, compiti da eseguire e responsabilità da vivere!

Niente di tutto ciò è scontato per un ragazzo con disabilità. Edoardo ha ammesso che la gioia che ha provato quando gli abbiamo regalato questo cucciolo è stata così grande da non saperla descrivere. Vuole essere lui a controllare quando le crocchette sono finite e comprarle con i suoi risparmi. Uscire a fare la passeggiata con Romeo è un momento di spensieratezza che fa bene, e non solo a Edo e Romeo.

Ora che Edoardo è a casa per molto più tempo, più grande e consapevole, il suo bisogno è di avere non solo un compagno fedele, ma anche qualcuno di cui prendersi cura

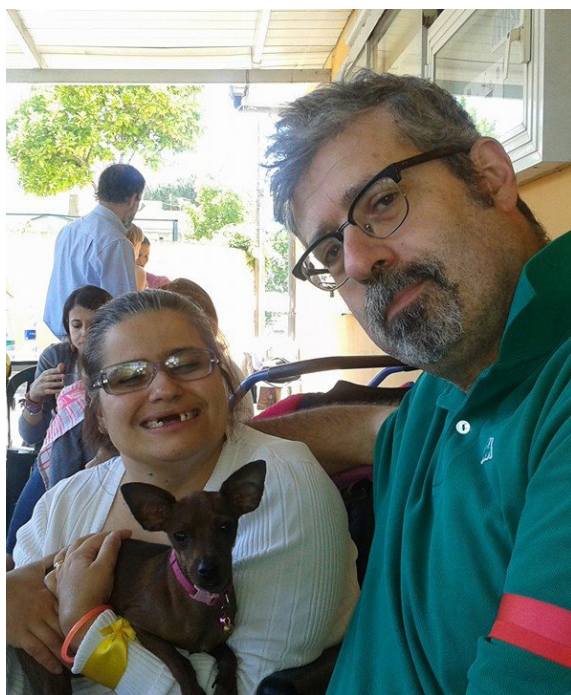
Certo, un animale domestico è una scelta della famiglia, non possiamo lasciare Edo solo nella sua gestione; ma spesso le famiglie come la nostra hanno bisogno anche di qualcosa che sia leggero e che permetta di respirare aria di normalità… Pensare a Romeo ci fa vivere i momenti di una famiglia comune. **OL**

Stefano Di Franco (1960-2015), *Spilungo* per tutti, ha intessuto profondi legami durante la sua vita con molte persone, con e senza disabilità, piccoli e grandi, genitori e figli; nella sua comunità di Fede e Luce a Roma (Sant'Anna), all'Arca di Ciampino, nel suo lavoro al Corpo Forestale - Protezione Civile. Per FL ha svolto molti incarichi: da responsabile di comunità a coordinatore della provincia Kimata (che riunisce centro Italia, Grecia e Cipro).

Mirtilla e il capitano

di Serena Sillitto

«A noi non aveva detto niente della sua intenzione. Quando siamo tornati dalla montagna, ad agosto, con i miei è venuto la sera e ci ha portato Mirtilla, di tre mesi, in una borsetta piccolina. Siamo rimasti molto perplessi sul momento ma poi ce ne siamo innamorati». È così che Roberta racconta il primo incontro della famiglia Di Franco con Mirtilla, la cucciola di Pinscher che Stefano, il nostro indimenticabile Capitano, aveva deciso di portarsi a casa nell'estate del 2013, non sapendo ancora quale dono prezioso sarebbe stata.

La strana coppia del gigante buono e della cagnolina tascabile era iconica. Stefano l'aveva scelta come compagna di vita e lei, fin da piccolissima, era stata abituata a seguirlo dappertutto: microscopica, infilata dentro la tasca di una felpa, più grandetta sistemata dentro un marsupio e infine adulta al guinzaglio o dentro una borsa (con quel bel maglioncino caldo per le giornate più fredde). Sappiamo

Monica Stirpe tiene in braccio Mirtilla accanto a Stefano Di Franco

tutti che se Stefano avesse avuto una fidanzata, una moglie o dei figli li avrebbe sicuramente portati a Fede e Luce e così è stato per Mirtilla, che nei due anni vissuti con il Capitano ha conosciuto e frequentato un numero sterminato di ragazzi, famiglie e amici, partecipato a riunioni, campi, discernimenti ed elezioni, contribuendo a tingere di quella particolarissima tenerezza non verbale il magnetismo indiscusso di Stefano.

Non c'è stato posto dove non siano stati o andati insieme: Mirtilla entrava, magari nascosta dentro uno zaino, anche nei posti in cui di solito ai cani non è permesso l'accesso (Mirtilla è anche entrata in ospedale durante uno degli ultimi ricoveri di Stefano!), niente e nessuno li fermava, niente e nessuno poteva fermare Stefano (anche se una volta alle terme, proprio durante un campo di Fede e Luce, li avevano fatti uscire dalle piscine: a un mio whatsapp rispose «mo' siamo alle terme… ma non posso entrare co' Mirtilla»).

Tanto evidente era la simbiosi tra Stefano e Mirtilla che qui e lì a Fede e Luce cominciò a far capolino un po' di gelosia, soprattutto tra chi era normalmente al centro delle attenzioni del Capitano, Pietro Bigari in testa. C'è voluta qualche accortezza per far prendere le misure ai due, il gigante maldestro e la cucciolotta, ma nel giro di poco anche Pietro e «Martilla» hanno imparato a conoscersi e a prendersi cura l'uno dell'altra, tra pappa

Hanno imparato a conoscersi e a prendersi cura l'uno dell'altra, tra pappa e coccole Non era entrata per caso nella vita di Stefano e l'ha accompagnato nel tratto più faticoso della salita

e coccole, come descrivono bene tante fotografie.

Ma al di là di tutte le considerazioni che si possono fare sulla terapia con animali e sul loro potere benefico sulla psiche umana, i cani sono e restano un dono per chi sceglie di accoglierli. Questo è oggi Mirtilla per la famiglia Di Franco, una carezza prolungata di Stefano, un pezzetto del Capitano ancora tra noi. Acciambellata nella piega del suo ginocchio, fino a quel primo pomeriggio di domenica 22 novembre 2015, Festa di Cristo Re, quando Spilu ci ha lasciati, Mirtilla non era entrata per caso nella vita di Stefano, l'ha accompagnato nel pezzo più faticoso della salita. E come Mirtilla, nessun cane entra per caso nella vita del proprio padrone, a patto che si sia disposti, come Stefano, a lasciarsi stravolgere le giornate e a fare un po' di spazio sul divano. OL

Maria e i delfini

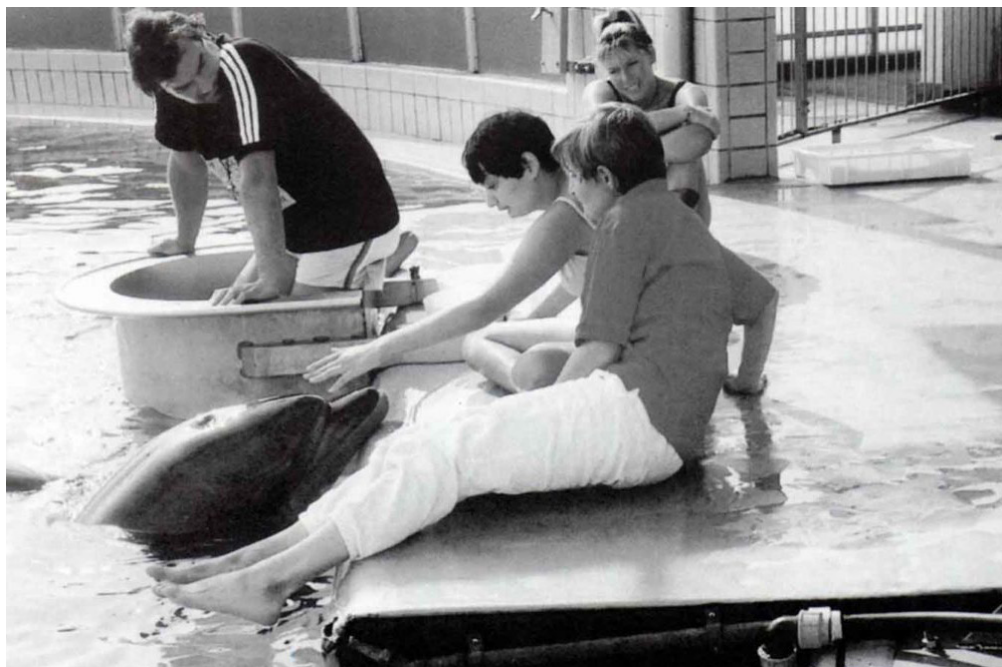
Nel delfinario di Rimini un'esperienza per ragazzi con autismo e persone con grave depressione

di Nicole Shulthes (dal n. 62/1998)

I delfini possiedono veramente la capacità di aiutare a far fronte ad alcuni gravi disturbi psichici, quali l'autismo e la depressione?

Da qualche anno, il delfinario di Rimini accoglie – in periodi e orari determinati e sotto la direttiva di personale specializzato – bambini autistici e persone con gravi depressioni.

L'idea di far nuotare queste persone in compagnia dei delfini è venuta, per caso, quindici anni fa, negli Stati Uniti. È apparso, infatti, da subito, che questi animali intelligenti, amanti del gioco e amici dell'uomo, con la loro presenza, i loro movimenti, il loro approccio, avevano un effetto benefico sulle persone in grave situazione di isolamento e di tensione. Questa osservazione ha portato a mettere in atto e a sviluppare questa pratica e le nuove osservazioni continuano a confermare le prime impressioni. Perché? Come mai? In che modo?

Nessuno sa ancora spiegare con precisione che cosa accade tra i

delfini e le persone in difficoltà; ma l'effetto di distensione, la sensazione di benessere, l'impressione di rivitalizzazione sembrano elementi validi per sussidiare terapie generalmente difficili.

Maria è andata a Rimini a nuotare con i delfini. Maria, 23 anni, è molto chiusa nel suo autismo e sembra costantemente in preda alla tensione e alla paura, che la portano spesso a crisi di urla e di auto-aggressività. Ci son voluti tre giorni a Maria per entrare nel bacino con i delfini. Sa nuotare da molto tempo, ma... la novità, le paure, qualche cos'altro...aveva bisogno di tempo.

Finalmente, la mano tesa, lo sguardo fisso, e poi il tuffo in mezzo a quegli enormi animali, potenti ma dolci, graziosi e divertenti. Maria è entrata nell'acqua con loro e ha nuotato.

L'impressione di distensione prolungatasi al di là delle "nuotate" fa pensare che la presenza dei delfini aiuti ad aprire delle piccole porte, a oltrepassare dei piccoli (ma immensi) ostacoli. Le esperienze e le osservazioni future permetteranno, forse, col tempo, di spiegare ciò che per ora, possiamo solo indovinare e intravedere. **OL**

DALLA NEWSLETTER

Intervista a Ivana Perri e Matteo Mazzarotto

Il primo a chiamarli appena diffusa la notizia del riconoscimento del Presidente della Repubblica è stato Marco Colangione, l'emozione incontenibile – dalla sua sedia a ruote – di poter sentire e abbracciare almeno con la voce quei due amici che conosce quasi da una vita, Matteo Mazzarotto e Ivana Perri: doveva assolutamente dir loro quanto giusto e meritato fosse quell'Ordine di Ufficiali al Merito conferito il 29 novembre 2021 al Quirinale... Il giorno dopo la notizia si diffonde e i messaggi di congratulazione arrivano anche dal nord e dal sud della penisola: Ivana è di Lamezia Terme, e la voce gira presto anche lì, orgogliosa e affettuosa. Da Milano, Elisa Sturlese scrive loro quanto, da genitore anziano di un figlio con disabilità intellettiva si augurasse che «il proprio figlio fosse accolto in una casa come Il Carro... una comunità creata e portata avanti... con coraggio, dedizione e senza dubbio fatica» e che potesse «continuare a essere un rifugio accogliente e sicuro per tutti quelli che già la abitano e per gli "altri" che avranno la fortuna di venirci ad abitare».
(Cristina Tersigni)
Sul sito, l'intervista integrale.

Iscriviti su **ombreeluci.it/newsletter**

Tutti portano, tutti ricevono

Il progetto *Casa Ilaria* in provincia di Pisa

di Cristina Tersigni

«C'è una compagnia che fa bene a tutti, anche a chi per sue caratteristiche tende all'isolamento. Il contesto agricolo, il ritmo delle stagioni… aiutano chi ha problemi relazionali, psichiatrici, intellettivi. Il percorso di recupero nelle competenze è davvero importante. Anche nella ristorazione. Soprattutto per quelle famiglie che la sera vedono i loro figlioli impegnati: si cambiano e con l'uniforme da cameriere vanno a fare il loro servizio al ristorante dalle 19 all'una». Il caldo accento toscano di Laura Capantini accompagna l'emozione con cui racconta i bei riscontri vissuti tra gli avventori di *Casa Ilaria* – della cui fondazione è l'attuale presidente – «una casa per tutti e a cui tutti possono portare qualcosa». Un progetto nato nel 2013 dalla constatazione che nel territorio pisano mancava una risposta per quei giovani adulti che, con le loro differenti fragilità intellettive, psichiatriche o sociali, terminata l'esperienza scolastica, rimanevano senza possibilità di inserimento sia in un centro diurno che in un normale contesto lavorativo.

Un progetto per dare vita al ricordo di suor Ilaria Meoli, nata a Pontedera, carmelitana, missionaria e medica, morta nel 2007 in un incidente stradale nella Repubblica Centrafricana, a 36 anni. Chi la conosceva ha deciso di onorarne la memoria prima con interventi in India e America Latina, a favore di quanti le erano stati a cuore e che aveva incontrato nei viaggi con l'Unitalsi a Lourdes, e poi nella sua terra natale. Una terra che, vocata naturalmente al turismo e all'agricoltura, realizza perfettamente quel desiderio di «giustizia sociale» che, nel nome di Ilaria, ha motivato la nascita prima di una Fondazione e poi della Cooperativa sociale (presieduta da Simone Brogi), dando la possibilità di offrire in un unico luogo percorsi differenti, all'interno dei quali ciascuno può trovare uno spazio di effettiva e piena partecipazione.

Legate strettamente ad associazioni del territorio che riuniscono familiari di persone con sindrome di Down o con autismo, le attività di *Casa Ilaria,* come si diceva, sono aperte anche a fragilità psichiatriche o sociali. Pur collaborando con i servizi deputati del territorio (i quali però «hanno bisogno di incasellare… e da noi non è facile» spiega Cantarini), oltre a piccoli finanziamenti, rimangono decisivi

Laboratorio espressivo nella sala polifunzionale di Casa Ilaria

i sostegni privati come quelli provenienti dai fondi dell'8 per mille della Chiesa cattolica, da altre società o dai talenti volontari dei professionisti che contribuiscono, in particolare, alla ristrutturazione della bella cascina leopoldina destinata all'ospitalità di privati e gruppi, accessibile, facilmente raggiungibile e vicina a centri di attrazione turistica come Pisa, Volterra e Firenze.

Se l'orto, gli alberi da frutto e il seminativo danno i loro risultati da qualche anno con la vendita ai gruppi di acquisto solidale – insieme ai percorsi di avviamento al lavoro di *RistorAzione* (in collaborazione con il ristorante *Il Cavatappi*, in attesa che anche nella cascina venga aperto il punto ristoro previsto) la pandemia ha invece rallentato la tabella di marcia per la ristrutturazione dell'edificio più grande. Intanto sono già state inaugurate la cappella, cuore della struttura intorno alla quale si celebra mensilmente una messa comunitaria, e la sala polifunzionale, deputata ai molti laboratori creativi, espressivi e alle attività di sostegno psicologico. Laboratori che, spiega Capantini, sono aperti a chiunque abbia desiderio di partecipare, senza alcuna etichetta preventiva. Sono tanti, infatti, «i percorsi di vita delle persone che portano a *Casa Ilaria* per trovare una famiglia del cuore. Percorsi a volte misteriosi. Ogni persona scopre il bisogno di dare qualcosa e di farlo insieme agli altri. Senza bisogno di grandi competenze: tutti hanno bisogno di compagnia e tutti possono darne» **OL**

E se essere sordi fosse un superpotere?

Supersorda: storia di Cece Bell

di Matteo Cinti

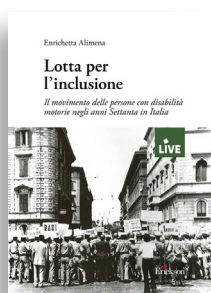
Un invito a cogliere il superpotere dentro ognuno di noi, a vedere oltre quelle barriere, oltre la disabilità, e a ingaggiare sempre una relazione con chi ci appare diverso o più fragile.

Cece Bell è il nome di una scrittrice e illustratrice americana che nel 2014 ha raccontato la sua infanzia di bambina sorda in *El Deafo*, un libro a fumetti di incredibile successo negli Stati Uniti che le è valso un Eisner Award (prestigioso riconoscimento per i fumetti, al pari degli Oscar) come miglior pubblicazione per ragazzi. *El Deafo* è arrivato in Italia con il titolo di *Supersorda* (Piemme 2017), e da gennaio è diventato una miniserie animata sulla piattaforma di streaming a pagamento Apple Tv+. Tre episodi di mezz'ora per raccontare la storia della piccola Cece: diventata sorda a 4 anni come conseguenza della meningite, per lei l'uso di quell'apparecchio acustico così ingombrante era persino più doloroso della sua stessa disabilità.

Erano gli anni Settanta e gli strumenti non erano ancora discreti come li conosciamo oggi: costringevano le persone sorde a indossare

una scatolina sul petto (la cassa che riceveva i suoni), alla quale erano collegate delle cuffie con filo; un'esperienza sensoriale tutt'altro che agevole già solo in casa, figuriamoci tra compagni di classe o amici. Nella serie questo disagio è reso, oserei dire con discreto coraggio, ovattando la quasi totalità dei dialoghi: per restituire allo spettatore le stesse sensazioni che prova Cece, tutte le voci (a parte la sua come narrante) si sentono esattamente come le sentirebbe lei: basse, disturbate e poco chiare. Un effetto persino più efficace degli espedienti grafici del fumetto originale, dove la sordità è espressa tramite la distorsione di alcune parti di testo. Per chiudere il cerchio dalla rappresentatività e della fedeltà sensoriale, sia in originale che nella versione italiana, Cece è interpretata da una doppiatrice sorda: negli Stati Uniti è la stessa Cece Bell scrittrice a raccontarsi, in Italia è Deborah Donadio, già doppiatrice Lis in *Lampadino & Caramella* (vedi Ombre e Luci n. 150) e insegnante Lis per cinema e teatro.

Quando Cece si rende conto che quell'apparecchio le permette di ascoltare le persone anche a notevole distanza, si ritrova un passo avanti rispetto ai compagni. Da qui il suo fantasioso calarsi nel ruolo di supereroina: le basta indossare il suo Orecchio Fonico e, mantello sulle spalle, in un attimo è pronta a difendersi da compagne e professori insensibili! Questo le consente prima di tutto di diventare di colpo la più apprezzata della classe, e inoltre – ed è qui il punto di forza di *Supersorda* – di ribaltare totalmente la prospettiva della sua disabilità, da invalidante ad arricchente. Sebbene possa sembrare un espediente banale e non ripetibile con altre disabilità, offre invece l'occasione per capire che, più dei singoli sensi, sono le relazioni a essere fondamentali nella vita di una persona. Durante il racconto, Cece non si focalizza troppo sull'impossibilità di sentire, quanto su tutte le barriere relazionali che la disabilità le mette davanti; il rapporto con le amiche, con il ragazzo che le piace e con i professori sono il motivo principale del conflitto con sé stessa. Per questo *Supersorda* è un invito a cogliere il superpotere dentro ognuno di noi, a vedere oltre le barriere, oltre la disabilità, a ingaggiare sempre una relazione con chi appare diverso. Ripeterlo, anche con una serie tv, non è mai abbastanza. **OL**

Durante una presentazione, Cece Bell mostra l'apparecchio acustico che utilizzava da bambina

2021
ERICKSON
192 PP
18 €

ENRICHETTA ALIMENA
Lotta per l'inclusione

Un libro per far luce su tutti quei movimenti che, nel nostro Paese a partire dal 1968, rivendicano diritti fondamentali per le persone con disabilità. Come a dire che l'anno delle "rivoluzioni" non ha come protagonisti solo gli studenti o la classe operaia, ma pure coloro che scendono in piazza per ottenere leggi a favore dei più fragili, per portare a galla le condizioni in cui molti vivono (un esempio è quello delle barriere architettoniche) e, ancora, per scardinare gli atteggiamenti paternalistici che la società spesso adotta proprio nei confronti del mondo delle disabilità. Dunque, tramite l'uso rigoroso delle fonti (il quadro normativo dell'epoca, articoli giornalistici e documenti di varie associazioni), Alimena ricostruisce un pezzo di Storia che ci riguarda: non solo si menzionano i risultati ottenuti grazie alla "lotta", ma si sottolineano anche quelli che tuttora abbisognano di essere concretizzati per poter parlare di una piena e reale conquista di libertà. – **E.R.**

PER I PIÙ PICCOLI

2021
UOVONERO
160 PP
16 €

MÉLANIE BABE, MARINE BAROUKH E CHARLINE DUNAN
30 giorni per capire l'autismo

«È difficile spiegare a parole cos'è l'autismo. A volte il modo migliore per capire una cosa è sporcarsi le mani… E allora gira pagina, ti aspetta un mese pieno di sfide!». Il libro spinge ad agire, partendo da uno splendido excursus sulla neurodiversità, nella consapevolezza che una buona comunicazione aiuti a comprendere e ossigeni l'empatia. 30 giorni per mettersi nei panni di una persona con autismo, confrontarsi con le sfide quotidiane, ma anche capirne peculiarità e risorse, cominciando dal chiedersi come lei veda il mondo: se andando a scuola tutto cominciasse a smontarsi a pezzi, per terra un pezzetto di semaforo, una briciola di nuvola e il vigile a cui ci rivolgiamo sembrasse un dipinto di Picasso? Cosa accadrebbe se all'improvviso la nostra faccia svanisse da tutte le fotografie? Domande su cui riflettere, giocando, attraverso attività da svolgere in gruppo o singolarmente. Un libro di grande apertura mentale per crescere fiduciosi: «A volte per oltrepassare i muri che ci dividono dagli altri, è sufficiente una buona dose di empatia, non occorre mica essere spettri». – **N.B.**

2021
UNIVERSITALIA
120 PP
10 €

AA.VV.
ArcheoCasilina

A dicembre 2021 ha visto la luce questo piccolo e agile *vademecum* che punta a far conoscere i resti archeologici disseminati nella periferia Est di Roma, un patrimonio storico spesso sottovalutato se non proprio sconosciuto anche agli stessi abitanti. A realizzarlo i ragazzi del Centro Diurno «La Fabbrica dei Sogni» (zona Torre Maura) con l'aiuto degli operatori dei laboratori di archeologia, fotografia e informatica. Molto efficace l'idea di scegliere la linea della Metro C come direttrice del racconto: a ogni fermata è dedicato un capitolo corredato da schede dei reperti e mappa per raggiungerli. Oltre alle agili informazioni storiche, colpiscono i commenti degli autori che, in maniera spesso schietta e spiazzante, offrono un punto di vista originale sui frammenti di storia. Una piccola guida, insomma, che è anche un invito ad andare a scoprire questa Roma sconosciuta in un viaggio, iniziato più di 2000 anni fa, che arriva fino al secondo dopoguerra fra sepolcri, ponti, torri, cisterne e catacombe. – **E.B.**

DA RILEGGERE

2010
VITA & PENSIERO
358 PP
19,80 €

EVA FEDER KITTAY
La cura dell'amore

Siamo tutti figli. È questo il denominatore che accomuna (nel bene o purtroppo nel male) da sempre il genere umano, incarnando in sé il senso di dipendenza. Sulla dipendenza costruttiva, vitale, che dà pienezza al tempo e senso alla vita, è incentrato il libro di Eva Feder Kittay, che affronta i temi della vulnerabilità e della dipendenza in relazione a diverse forme di disabilità, muovendo l'analisi dalla prospettiva di quanti si prendono cura degli altri. Oggi quello di cura è un lavoro considerato di serie B, marginale, invisibile, proprio di chi non ha potere o competenze, mentre invece si tratta di un lavoro dall'enorme significato sociale, filosofico, economico, giuridico e morale. Le riflessioni spaziano da un terreno più teorico a considerazioni più personali, legate al racconto della sua maternità, della scoperta della grave disabilità della figlia maggiore, della capacità di trovare una via per relazionarsi con una bambina e poi donna che, per tutta la vita, sarà dipendente dal prossimo. – **G.G.**

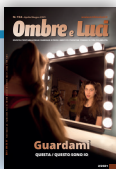
La cosa più bellissima

di Benedetta Mattei

La cosa più bellissima che ho fatto da quando vado a scuola è lo stage all'American Palace Eur Hotel a via Laurentina, che sta davanti alla fermata della metropolitana Laurentina. Da casa ci metto pochissimo. È un albergo grande e molto bello. Ha quattro stelle. Sono stata lì a lavorare per un mese. Poi purtroppo si torna tutti a scuola, dentro la classe. A me stare a scuola piace tanto. I miei compagni sono molto simpatici. Anche i professori sono simpatici. Qualcuno di più. A scuola ci vado volentieri però fare lo stage è molto molto meglio. È bello stare con tantissime persone e ogni giorno io ho conosciuto persone nuove, che non conoscevo prima. Alla reception passa un sacco di gente e ci sono tante telefonate. Ognuno chiede una cosa diversa e io imparo a rispondere a tutte le cose. Pure in inglese. Poi ci sono anche quelli che lavorano nell'albergo. Ho fatto tanta amicizia con tutti. Sono simpatici e molto gentili. Stefania prima di tutti. Lei quando mi vede, mi chiama e mi sorride. E facciamo pure le foto. Mi dice che lavoro bene, che sono dolce e simpatica. Io sono contenta. Ho detto a Stefania che io preferisco mettere i pantaloni e gli stivaletti perché così sono più comoda. Devo stare tanto in piedi, quasi tutto il tempo. E la gonna mi dà fastidio. E le scarpe con il tacco mi fanno venire subito il male ai piedi e cammino male. Mi lego sempre i capelli con la coda, la mattina quando esco di casa. In albergo, alla reception, devo fare tante cose. Prima guardo bene come si fanno e poi le faccio pure io. A scuola facciamo le prove ma all'albergo non facciamo mica per finta. Le persone che vengono e telefonano sono vere. Ora io voglio organizzare i fine settimana ai miei amici di Montevarchi. Il sabato e la domenica non lavoro. Dico di telefonare alla reception, rispondo io e prenoto una stanza. Anzi due stanze perché loro sono cinque persone. Poi siccome non lavoro, posso andare con loro in giro per Roma. Perché nell'albergo io faccio anche l'accoglienza di chi chiede consigli su dove andare a Roma e se prendere la metropolitana, l'autobus, il taxi o anche andare a piedi o in bicicletta e il monopattino. Quando me lo chiedono io ho sempre la penna in mano e i fogli di carta così possiamo scrivere gli appunti. Speriamo che molto presto rifacciamo lo stage. OL

Parlo di quello che so

di Giovanni Grossi

Io all'aperto non la levo la mascherina, la tengo anche quando sto per strada, e vedo chi ce l'ha diversa da me, colorata e di un altro tipo, forse comprata in un altro posto o in farmacia. È un accessorio noioso, non poter vedere la bocca; serve per nascondere la barba ma per le donne non si vede il rossetto. Mi fa male alle orecchie, mi fa venire la crosta. Io se per caso me la dimentico, devo pagare la multa, specialmente in treno; quando c'è l'annuncio di evitare di toccarsi la faccia, ma sono fatti miei, è istintivo per me toccare la faccia. Una scocciatura cambiarla ogni giorno... ma quando verrà il momento di levarla del tutto sarà una gioia per tutti. Parlo di quello che so, non è inventato, è una realtà. Certe volte rimpiango il passato, chi c'era prima e che ci ha aiutato a recitare per fare lo spettacolo, alla fine. Per me non è facile migliorare le persone, fargli fare una crescita stando assieme. Non sapere quando ci vediamo in comunità, non incontrarsi è per me una lontananza e poi in ogni casetta bisogna organizzare cosa fare, e l'attività del pomeriggio. Non solo io sento la mancanza di tutti, di chi non c'è, non potersi vedere con i mezzi pubblici e la metropolitana perché sono in altre zone di Roma. Un modo per avvicinarmi è chiedere l'amicizia su Facebook, o telefonarmi per vederci e partire per un viaggio. Io in realtà sono stato in un posto di chiesa, anche all'estero. Però c'è il problema del cibo, perché io non mangio cose che non conosco. **OL**

Non volere la guerra significa preparare la pace, ogni giorno, come si può, là dove si è. Ogni gesto, iniziativa, lavoro, studio o impegno, che sia in difesa del valore dell'uomo – di qualsiasi uomo – della sua ripresa, del suo rispetto, della sua educazione, è e sarà sempre promozione alla pace.

Mariangela Bertolini
(OL n. 76, 2011)